GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

DA ABBRACCIO AD ABBRACCIO VERSO L'INCONTRO CON SORELLA MORTE

Diane Kaplan è una israeliana della seconda generazione dopo la Shoah. Da alcuni anni compone bellissime canzoni su versetti dei salmi, alle quali ha dato il nome di *Canti della Sorgente*. Fino a qui una storia come altre.
Ma i salmi sono per loro natura passatori di frontiere. Ed ecco che Diane fa cantare insieme ebrei e arabi palestinesi, e si crea una connessione diretta tra i cuori che può oltrepassare ogni confine. Ma neppure questo, pur così profetico, è il suo specifico.

L'aspetto nuovo e potente è un altro. Diane ha raggiunto negli Stati Uniti la madre in coma, portando con sé solo la chitarra e il libro delle preghiere ebraiche per i morenti e accompagnato i suoi ultimi giorni porgendole il suo canto. Così ha scoperto, o riscoperto, i salmi, ha sentito sgorgare melodie sui versetti più belli, e accanto al letto della madre ha cominciato, per sé e per lei, a cantarli. Quando non ci sono più parole che si possono dire, e forse non si devono neppure dire, il canto, la preghiera della musica e la musica della preghiera, giungono a una profondità impensata, aiutando a far pace con sorella morte.
"Sentivo - racconta - *che mia madre si rilassava, si abbandonava; anche il volto e il collo si distendevano. Quando smettevo, qualcosa nella sua figura mostrava disagio, si irrigidiva. Poi riprendevo il canto e lei si consegnava alla voce. Due giorni interi ho cantato per lei, fino alla sua morte pacificata".*

Da questa esperienza è nata la decisione di Diane di offrire la sua preghiera in canto per l'ultimo passaggio, per accompagnare i morenti ad attraversare l'ultima frontiera, cantando, in ospedali e case private, per coloro che lo domandavano o potevano accoglierlo come adeguato, rispondente alla loro fede.

Esperienza emblematica: oggi l'opera di misericordia di "**seppellire i morti**" si trasferisce, si incarna nella decisione di accompagnare i morenti, nella cura verso i alati terminale. Madre Teresa di Calcutta diceva: *"Noi accogliamo i morenti, non siamo in grado di guarirli o evitare loro la morte, ma possiamo far si che nessuno muoia senza essere amato".*
La morte, momento supremo dell'esistenza, ha bisogno di tutta la dignità possibile. Là dove la morte è solo medicalizzata, in molti luoghi dove si cura la malattia o il corpo ma non la persona, si muore separati, celati dietro un paravento, quasi che l'ultimo respiro fosse una cosa oscena, da nascondere, da non toccare.
Ho assistito in una RSA a una scena struggente: due infermiere, dopo aver accudito professionalmente l'anziana malata, si sono guardate, un cenno d'intesa, e insieme si sono sfilate i guanti di lattice e con le mani calde, vere, hanno accarezzato amorevolmente, pelle su pelle, le braccia e il volto della sorella che stava scivolando dalle loro braccia verso le braccia di sorella morte.
La misericordia è anche un fatto di compassione e di mani. Il tatto è tra i cinque sensi il primo che si desta nell'uomo e l'ultimo che si spegne, quello che apre e chiude la vita, quello che apre il Cantico dei Cantici, e lo riempie; è un modo di amare, il modo più intimo; è il bacio e la carezza.
Morire accarezzato da mani buone, avvolto da una preghiera in canto ... Non è anche questa grande misericordia?
(Ermes Rochi e Marina Marcolini, in "Luoghi dell'Infinito", luglio-agosto 2016)

LA FEDE CRISTIANA E IL MISTERO DELLA MORTE

Nella Professione di fede (il "Credo") affermiamo: ***Credo la risurrezione della carne*** *(Credo "apostolico");* ***Aspetto la risurrezione dei morti*** *(Credo "niceno-costantinopolitano").*

- **La risurrezione è il cuore della fede cristiana**. Credere nella "risurrezione della carne" vuol dire credere che, come Gesù (che è morto e risorto), anche i giusti risorgeranno, alla fine dei tempi.

- **La parola "carne" indica il nostro corpo**, la nostra natura umana, la nostra debolezza e fragilità.
- **Risurrezione della carne** significa affermare che, insieme all'anima immortale, **anche il nostro corpo riprenderà vita, per non morire più.**

1. LA RISURREZIONE DI GESÙ E LA NOSTRA

- Già nel V.T. è delineata l'idea della risurrezione dalla morte e, di conseguenza, la fede nella risurrezione. **2 Mac.7,14**: *"È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati".*
- I farisei, e molti contemporanei di Gesù, credevano nella risurrezione; che era invece negata dai sadducei. Gesù la insegna con fermezza, affermando che Dio *"non è un Dio dei morti, ma dei vivi"* **(Mc.12,27).**
- Ma c'è di più. Gesù lega la verità e la fede nella risurrezione alla sua stessa persona: *"Io sono la risurrezione e la vita"* **(Gv.11,25)**.
- Sarà lo stesso Gesù a risuscitare, nell'ultimo giorno, coloro che hanno creduto in lui, e che avranno mangiato del suo Corpo e bevuto del suo Sangue "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* **(Gv.6,54)**.

- Egli ne dà un segno facendo tornare in vita alcuni morti *(il figlio della vedova di Nain, Lazzaro, ...)*, anche se la realtà della risurrezione sarà di ordine diverso.

Fin dagli inizi, la fede cristiana nella risurrezione ha incontrato incomprensioni e opposizioni. Ma le affermazioni di Gesù sono chiare, e soprattutto sono vere: **la risurrezione che lui ha realizzato per sé è anche per noi.**

2. COSA C'È DOPO LA MORTE?

Forse è più opportuno chiedersi: **"Cosa c'è dopo la vita terrena?"** Si tratta di una delle domande più antiche che l'uomo si sia posto.

Un filosofo greco, giocando con le parole, diceva: "*Finché io ci sono, la morte non c'è! Quando la morte ci sarà, non ci sarò io! Perché preoccuparmi?*"

- Quando parliamo di questi temi, non abbiamo paragoni nella vita di ogni giorno, non riusciamo a fare esempi chiari che possano aiutarci a capire. Anzi, spesso gli esempi confondono le idee, soprattutto quando sono presi da alcuni film televisivi o cinematografici (o addirittura dai cartoni animati!)
- Morte, paradiso, inferno, aldilà... sono esperienze chiare soltanto a chi le vivrà; per gli altri si tratta solo di provare a parlarne, ma rimanendo sempre con qualche dubbio irrisolto. E non potrà mai essere diversamente!
- Le varie tradizioni religiose hanno descritto l'aldilà con una grande varietà di simboli e con sfumature diverse anche all'interno della stessa tradizione. Dante Alighieri, uno dei massimi rappresentanti medioevali della tradizione cristiana e grande conoscitore della Bibbia, si è sforzato moltissimo di immaginare e di descrivere l'aldilà cristiano proprio attraverso tantissime simbologie e metafore, nel suo capolavoro "La Divina Commedia".

Il Cristianesimo lega, in modo indissolubile, la morte alla risurrezione.

Anzi, per san Paolo sarebbe vana, inutile, assurda la nostra fede se non ci fosse la risurrezione. Non avrebbe quindi senso il Cristianesimo se non ci fosse alla base la risurrezione: **noi risorgeremo perché Cristo è già risorto.**

- San Paolo è stato il primo ad occuparsi della dottrina cristiana sulla morte e sulla risurrezione. Tale risurrezione riguarda tutta la persona, corpo compreso.
- Ma con una importante precisazione: la risurrezione sarà l'inizio di una vita perfetta; non ci saranno più sofferenze, fatiche, dolori, **tutto sarà trasformato, anche il corpo.**
- Ovviamente il corpo di adesso ed il corpo risorto non saranno totalmente simili. San Paolo fa l'esempio di un seme e di un albero: il seme sotto terra marcisce, e solo così darà vita ad un albero. Così sarà il corpo risorto: il corpo attuale è come il seme, il corpo risorto è il grande albero che nascerà da quel seme e punterà verso l'alto.

Nella **prima lettera ai Corinzi (15,35-50)**, san Paolo scrive: *"Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale"* ***(15,42-44).***

Spesso, parlando della morte, dimentichiamo la vita! La morte appartiene alla vita, fa parte della vita. È l'unica certezza che abbiamo.

- Se vogliamo sapere come sarà l'aldilà, il paradiso, l'inferno... guardiamo questa vita. A volte sia il paradiso che l'inferno iniziano in questa vita.
- Il paradiso è la scelta di Dio, è lo stare con Dio (che, ormai lo sappiamo, è legato indissolubilmente allo "stare con" con gli altri!). L'inferno è la scelta di voler stare senza Dio, è la mancanza di Dio nelle

azioni, nei valori, nei comportamenti. La morte è il passaggio, misterioso, tra questa e l'altra vita.

- Questo non toglie nulla al grande dolore che si prova quando qualcuno che ci è caro muore. Ma la speranza della risurrezione deve prendere il posto del dolore; la speranza che colui che è morto è già alla presenza di Dio in una vita che non morirà mai più; la speranza che il seme sta morendo per dare vita ad un enorme albero che sale verso l'alto: non più un fuscello o una canna al vento, ma una maestosa quercia.

3. CREDO LA RISURREZIONE DELLA CARNE *(Rito delle Esequie, Presentazione, n.1)*
La risurrezione di Gesù Cristo è il nucleo e il centro della nostra fede.
Come insegna con forza l'Apostolo Paolo: «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15, 14).

I riti delle esequie cristiane, lo spirito di fede e di speranza che le anima sono da vivere e da comprendere nell'ottica della Pasqua del Signore.
Illuminati dal suo mistero, i cristiani sono invitati ad affrontare la propria morte e quella dei loro cari **non solo come una scomparsa e una perdita, ma come un passaggio,** un vero e proprio esodo da questo mondo al Padre, verso il compimento definitivo e pieno, nell'attesa del giorno ultimo in cui tutti i morti risorgeranno (*1Cor 15, 52*).

Nella morte di ogni uomo si realizza infatti una misteriosa comunione con la Pasqua di Gesù Cristo, che risorgendo dai morti «ha distrutto la morte» (2Tm. 1, 10).
Coloro che con il Battesimo sono già stati uniti alla vittoria di Cristo sulla morte, per camminare in una vita nuova (*Rm 6,3-5)*, nella loro morte corporale portano a termine il cammino di incorporazione a Cristo, e a lui vengono affidati per divenire pienamente partecipi della risurrezione, nella certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 39).

A questa grande verità mirano i riti cristiani delle esequie, i quali accompagnano i tempi e i luoghi dell'esperienza della morte di ciascun fedele e confessano attraverso gesti e parole l'articolo di fede: «Credo la risurrezione della carne».

4. LA LITURGIA CRISTIANA
a) La liturgia cristiana dei funerali è una celebrazione del mistero pasquale di Cristo Signore.
Nelle esequie, la Chiesa prega che i suoi figli, incorporati per il Battesimo a Cristo morto e risorto, passino con lui dalla morte alla vita e, debitamente purificati nell'anima, vengano accolti con i santi e gli eletti nel cielo, mentre il corpo aspetta la beata speranza della venuta di Cristo e la risurrezione dei morti.
È per questo che la Chiesa, madre pietosa, offre per i defunti il Sacrificio eucaristico, memoriale della Pasqua di Cristo, e innalza preghiere e compie suffragi; e poiché tutti i fedeli sono uniti in Cristo, tutti ne risentono vantaggio: aiuto spirituale i defunti, consolazione e speranza quanti ne piangono la scomparsa.
(Rito delle Esequie, Premesse Generali, n. 1)
La celebrazione della MESSA: cioè la morte e risurrezione di Gesù *("annunciamo la tua morte... proclamiamo la tua risurrezione...")*.

Il canto dell' ALLELUIA: è la parola che esprime la gioia piena del cristiano che rende lode a Dio per le sue opere meravigliose, a cominciare proprio dalla vittoria sulla morte.
E, non a caso, l'ALLELUIA è il canto che annuncia la risurrezione di Gesù (Veglia Pasquale).
Il CERO PASQUALE acceso (e posto davanti al defunto): simbolo di Gesù Cristo risorto; e in lui risorto viviamo anche noi.

b) *Nel celebrare le esequie dei loro fratelli,* ***i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna****; non possono però né ignorare né disattendere eventuali diversità di concezioni o di comportamento da parte degli uomini del loro tempo o del loro paese. Si tratti quindi di tradizioni familiari, di consuetudini locali o di onoranze funebri organizzate, accolgano volentieri quanto vi riscontrano di buono; se poi qualche particolare risultasse in contrasto con i principi cristiani, cerchino di trasformarlo, in modo che le esequie celebrate per i cristiani esprimano la fede pasquale e dimostrino uno spirito in piena linea con il vangelo.*
(Rito delle Esequie, Premesse Generali, n.2)

c) L'onore dovuto al corpo del defunto
Pur senza indulgere a forme di vuoto esibizionismo, è giusto che si dia il dovuto onore al corpo dei defunti, divenuto con il Battesimo tempio dello Spirito Santo;
- è bene quindi che almeno nei momenti più significativi tra la morte e la sepoltura si riaffermi la fede nella vita eterna e si facciano preghiere di suffragio.
- *Tali momenti, tenuto conto delle consuetudini locali, possono essere: la veglia di preghiere nella casa del defunto, la deposizione del cadavere nella bara, il trasporto in chiesa per la celebrazione della liturgia della parola e dell'Eucaristia alla presenza dei familiari e, possibilmente, di tutta la comunità, l'ultimo commiato e il trasporto al cimitero.*

(Rito delle Esequie, Premesse Generali, n. 3)

Costante, nella prassi della Chiesa, il richiamo soprattutto alla preghiera. Purtroppo la cosa sta venendo sempre meno: chiacchiere tante, preghiere poche (sia in casa, sia durante i tragitti: casa-chiesa; chiesa-cimitero); oppure silenzi che non sembrano essere "pieni", ma danno il senso del vuoto, del disorientamento, dell'assenza di speranza.

d) La cremazione
A coloro che avessero scelto la cremazione del loro cadavere si può concedere il rito delle esequie cristiane, a meno che la loro scelta non risulti dettata da motivazioni contrarie alla dottrina cristiana ... Le esequie siano celebrate secondo il tipo in uso nella regione, in modo però che ***non ne resti offuscata la preferenza della Chiesa per la sepoltura dei corpi, come il Signore stesso volle essere sepolto****, e sia evitato il pericolo di ammirazione o di scandalo da parte dei fedeli.*
(Rito delle esequie, Premesse Generali, n. 15)

e) Nessuna distinzione di persone private
Nella celebrazione delle esequie, tranne la distinzione derivante dall'ufficio liturgico e dall'Ordine sacro e tranne gli onori dovuti alle autorità civili, a norma delle leggi liturgiche, ***non si faccia***

nessuna distinzione di persone private o di condizioni sociali, sia nelle cerimonie che nell' apparato esteriore.
(Rito delle Esequie, Premesse generali, n. 20)

IL SACERDOTE DEL CIMITERO

Amo i cimiteri. Non esiste città che abbia visitato in cui non mi sia recato anche al cimitero. Certo, frequento in particolare quello della mia città, dove sono sepolti i miei cari. Ma ho vivissimo il ricordo delle visite fatte ad esempio al cimitero monumentale di Pisa, o ai cimiteri napoletani: così *vivi*... Mi soffermo specialmente nei piccoli cimiteri, quelli che circondano le chiese e che sanno di antico. Nei cimiteri infatti non amo la monumentalità, i pennacchi messi alle tombe dei potenti, le scritte piene di titoli.
Ricordo che alla fine degli anni Sessanta, quando ancora il nome di Churchill era particolarmente citato, mi recai a visitare la sua tomba. Mi aspettavo un mausoleo, e trovai solo una pietra bianca con su scritto: Winston Leonard Spencer Churchill, 1874 - 1965.
In più, sono affascinato dalle pietre che portano inciso un nome in via di corrosione per opera del tempo, quasi a privare quei morti di ogni segno di appartenenza a questa terra.

Ammetto anche di preferire il seppellimento alla cremazione, oggi tanto di moda. Naturalmente so bene che c'è un problema di spazio e di urbanizzazione ma, lo confesso, non me ne importa nulla, proprio nulla, almeno fino a che le amministrazioni delle città continueranno a mostrare un maggiore interesse alla collocazione di garage di lusso, invece che trovare spazio per allargare i cimiteri o per urbanizzarli. In altre parole, non mi impressiona la morte fatta di ossa. E considero i cimiteri luoghi della città, della sua storia; spazi in cui continuano a esistere cittadini, con una presenza, con una testimonianza, con un diritto ad avere un posto anche da morti.

Tuttavia so bene che il cimitero vero dei nostri morti è dentro di noi, e ripeto spesso - data la mia età - di vivere più di morti che di vivi, di essere pieno di morti, di portarli dentro di me, perché mi servono per vivere, mi aiutano a vivere. Ecco in che senso, per me, il morto aiuta a vivere.

Peccato che i nostri cimiteri siano sempre più vuoti. Semmai si animano nelle ricorrenze che diventano un obbligo, come chi paga l'una tantum per poi non pensarci più, almeno per un anno. Può sembrare un paradosso, ma la morte nella nostra cultura è morta. E l'evento è veramente luttuoso perché significa che viene a mancare una delle meditazioni più profonde e vitali dell'umanesimo, di quell'insieme di percezioni che si legano al senso della vita che scorre con la morte addosso, e alla speranza nel mistero di una morte che si fa vita: la certezza del credente.

Bisogna insegnare la morte, far vivere i morti, sentirli nel loro silenzio. In quel passeggiare al cimitero di Verona, la mia città, andando da uno e poi dall'altro dei miei cari, e passando vicino a tante lapidi di morti che non conosco ma che saluto, mi accorgo quanto la memoria sia una grande funzione della mente, e scopro quanto importante sia quella parte della città, spesso dimenticata. Perché là dentro si percepisce il limite

della condizione umana e si assopisce il piccolo delirio di onnipotenza, il senso del proprio rilievo e della propria importanza nel mondo.
Leggo sempre, come fanno i bambini, le due date che definiscono la vicenda di un uomo, e faccio la differenza, pensando a quel verso di Ungaretti: «L'uomo.../ attaccato sul vuoto/ al suo filo di ragno». E allora guardo al filo di ragno cui è attaccata la mia vita, e medito sulla bizzarria che talora risulta da quelle sottrazioni, e mi pare tutto tremendamente ingiusto.
In questi miei pellegrinaggi tra i morti mi capita talora di intercettare anche qualche sacerdote in visita al cimitero.
Quando non è lui stesso - si dice così - *il cappellano* di quel dato cimitero, colui che provvede al culto che lì si celebra, e dunque è un habitué del luogo, che sovente si aggira e per tutti prega. Per quel prete quella è una città viva, una città piena di misteri, e di desideri. Un incontro tra morti e vivi che si fa ricco di emozioni, e attiva sentimenti che non vanno mai sepolti. La voglia di tenere in vita quei morti. Mi piacerebbe in particolare vedere i giovani al cimitero, ma non ci vanno mai, come nessuno li porta a vedere i morti. Eppure, sarebbe uno spettacolo così istruttivo.

Mi sono chiesto tante volte perché mai non sia possibile giungere in Cielo andandoci a piedi, senza cioè passare attraverso la morte: se amo i cimiteri infatti, non amo però la morte, e non la desidero, anzi la temo, perché il mistero mi spaventa e la soluzione del mistero non l'ho ancora trovata. E allora penso che si potrebbe da vecchi mettersi in cammino lentamente e raggiungere, senza il trauma della morte, la casa del Padre. E l'immagine mi richiama i vecchi eschimesi che, raggiunta una certa età, non sentendosi più utili, aspettano che i ghiacci si sciolgano, salgono su uno di quei lastroni che si allontanano trascinati dalla lieve corrente galleggiando per un po'; partono silenziosi per raggiungere il Paradiso.

Capisco che molti ci andrebbero in elicottero e altri con un carro armato, issando le insegne e segnalando lo scarto tra chi si muove in bicicletta e chi con un transatlantico. Ma io preferirei andare a piedi. La morte, dice la teologia cattolica, è necessaria per mettere l'uomo davanti al mistero della vita, necessaria per conoscere la verità dell'Amore.
E a proposito di morte, colgo perfettamente la differenza drammatica tra credere e non credere. E ne parlo talvolta con i preti che incontro sulle tombe dei cimiteri. E trovo in quel loro sorriso, in quella speranza soffusa che sanno trasmettere, e che a me pare così forte, che il cimitero può essere luogo di serenità. I preti del cimitero sono straordinari. Potrebbero apparire come i più inutili, secondo certa logica, e invece sono come una segnaletica di luce, che aiuta a scorgere un futuro in luoghi che per qualcuno sono solo buio. Bisogna insegnare a guardare in faccia la morte per insegnare davvero a vivere. E a questo scopo la liturgia dei morti può essere una strada importante. Come lo sono le musiche secolari composte per tali liturgie.

Basterebbe citare il *Dies Irae*. Conservo tutte, credo proprio tutte, le composizione musicali del *Dies Irae*, le ascolto spesso, e sono arrivato a ipotizzare un I-Pod adatto ad ascoltarne alcune mentre cammino tra le tombe. Per condividere con loro le parole del peccatore che di fronte alla morte ricorda al Giudice eterno che proprio il peccato è stata la causa che ha rivelato l'amore del Signore, la sua morte e la sua risurrezione. Senza il mio peccato, Cristo non sarebbe venuto sulla terra e non sarebbe risorto mostrando il più grande dei prodigi. Ricordati, Signore, che sono causa della tua morte e quindi sono la fonte della tua resurrezione gloriosa. E allora il *Dies irae... dies illa*

si unisce all'*Osanna*, in una contrapposizione che sembra folle, ma è destinata a fondersi nel mistero che si intreccia dentro di noi e ci coinvolge.

Oltre alla morte attaccata a ciascuno di noi, occorre vedere la morte nell'altro, e quindi la sua fragilità, la sua precarietà, la considerazione che per ora uno c'è ma poi non ci sarà. E su questa percezione egli acquista una maggiore dignità, e dovrebbe essere trattato con maggior rispetto, proprio perché è uno che muore. Se ogni uomo fosse recepito in quella fragilità del proprio esserci ancora per un poco soltanto, le relazioni umane cambierebbero, e forse anche le relazioni sociali.

Vivo negli ospedali e purtroppo sento affermazioni come «sta per morire, non c'è nulla da fare», come un senso di deresponsabilizzazione, di abbandono dall'attenzione delle cure, un peso, uno che occupa un posto che andrebbe liberato. E invece sento che proprio per questo la definizione «sta per morire» richiede una dignità maggiore poiché si riveste di mistero. Proprio perché muore io gli sto più vicino. E ricordo le agonie, quel tempo prima della morte che sa di morte, in cui si guarda il proprio padre o la propria madre come chi è ancora un poco e poi non ci sarà mai più.
E ti prendono i rimorsi per non avere fatto tutto quanto potevi, per non avere dedicato a lui o a lei il tempo che invece hai sprecato per inseguire i lustrini in questa società che - quando vuole - sa essere piena di invidia e di cattiveria.

Oggi non c'è più l'esperienza dell'agonia, un po' perché si muore per eventi acuti come un incidente stradale, o un'overdose di droga; un po' perché non c'è tempo di stare ad aspettare che uno muoia: lo si manda in ospedale o nei luoghi per morire. Un rifiuto della morte, che fa credere che sia una malattia e dunque che si possa sempre curare, e allora si chiama il pronto soccorso e così scompare l'angoscia e non si vive quel lutto seriamente sperimentabile quando si accompagna da vicino chi ci sta lasciando. Così i morenti restano soli e chiudono gli occhi senza poterli riempire dell'ombra dei propri figli. Il dispendio di tempo, la follia del tempo, il delirio di una corsa forsennata che sempre e comunque porta al cimitero.
E al cimitero c'è il becchino; ma io so che c'è anche il prete, il prete della morte, il prete di compieta, il prete del *Dies Irae* e nello stesso tempo del *Magnificat*. Non occorre che sia il prete a tempo pieno per il cimitero. Basta che, una volta in cura d'anime, non snobbi quel luogo, ci vada appena può e non solo quando deve, magari cominci il suo parrocato anche da lì, perché pure quelli morti sono suo gregge, la porzione di Chiesa che gli è stata assegnata, nella comunione dei santi.

Ho l'impressione tuttavia che anche la Chiesa abbia complessivamente allentato la cura dei defunti. Magari non è vero, ed è solo un'impressione suggerita da un certo vitalismo, da una certa ostentazione di normalità. Ma se fosse così, non mi piacerebbe questo atteggiamento. Io credo che occorra che la Chiesa sappia trasmettere gioia proprio attraverso la consapevolezza della morte e il senso che Cristo le ha dato.
Perché nessuno più di Lui ha illuminato la morte, e questo è di consolazione anche per chi non crede. Ci sono molti passi evangelici che bene esprimono questo, ma più di tutti mi commuove l'episodio del Calvario con il Cristo sofferente e morente che rivolto al ladrone trova la forza per dirgli: «Tu oggi sarai con me in Paradiso».
L'ho ripetuto spesso: il mio sogno, o forse la mia speranza, è riposta tutta in quel ladrone.

Ricordo che quando facevo il chierichetto - e ho cominciato presto - andavo volentieri a *servire* i funerali. Non so perché, forse mi affascinava la benedizione della bara con l'acqua santa e l'incenso nel turibolo. Ma è curioso: questi viaggi diretti in Paradiso sono stati i miei primi viaggi.
(Vittorino Andreoli, psichiatra e scrittore, Avvenire del 29.10.2008)